

L'opera in breve

Claudio Toscani

La prima opera scritta da Monteverdi per un teatro di Venezia, all'epoca in cui nella città lagunare andava consolidandosi il sistema dei teatri pubblici a pagamento, segna una distanza enorme dall'*Orfeo*, la favola pastorale dal semplice intreccio preparata tanti anni prima per la corte di Mantova. *Il ritorno di Ulisse in patria* è un'opera dall'ordito complesso, ricca di trame secondarie, che preannuncia gli sviluppi della futura "opera seria" facendo appello al virtuosismo canoro e a forme chiuse convenzionali. Un'opera barocca a pieno titolo, insomma. Il libretto fu preparato da Giacomo Badoaro, amico di Monteverdi e membro dell'Accademia degli Incogniti, mediante la trasposizione fedele degli ultimi undici canti dell'*Odissea*. L'opera andò in scena nel 1640 al teatro veneziano dei Santi Giovanni e Paolo; fu subito ripresa a Bologna e fece ritorno a Venezia l'anno successivo, il 1641. Le fonti, lacunose, ci lasciano incerti sulla reale consistenza di queste rappresentazioni. Della partitura è sopravvissuto un solo manoscritto, conservato a Vienna, che presenta peraltro cospicue differenze rispetto alla dozzina di libretti manoscritti pervenutici (a cominciare dal fatto che la partitura è in tre atti, i libretti in cinque).

La capacità monteverdiana di muovere gli affetti grazie alla rappresentazione di personaggi reali, profondamente umani, trova in quest'opera la sua massima espressione. Le figure che agiscono sulla scena sono tratteggiate individualmente,

dal librettista innanzitutto ma ancor più dal compositore. Ognuna di esse parla, agisce e si esprime vocalmente nei modi più adatti al suo rango e al suo carattere. Le divinità e i personaggi nobili, come Ulisse e Penelope, comunicano nello stile 'alto' e tragico del recitativo severo o del canto melismatico. L'ancella Melanto e il suo amante Eurimaco prediligono invece le facili canzonette. Antinoo, uno dei pretendenti, adotta un canto ricco di sbalzi che ne rivela sì la condizione sociale elevata, ma anche la degenerazione morale. Lo stile vocale del pastore Eumete, che compie l'apologia della vita agreste, ne rende manifesta la condizione sociale inferiore, ma anche la profonda civiltà (senza contare che nelle sue parole si avvertono echi della polemica anticortigiana e antimonarchica presente in molti altri libretti messi in musica per i teatri della Serenissima).

Ma il registro stilistico adottato di volta in volta dai personaggi è anche funzionale al racconto. Così si spiega il fatto che un personaggio abbandoni talvolta il suo registro abituale per abbracciarne un altro. Al primo incontro di Ulisse con Minerva sotto mentite spoglie, l'eroe vede venire verso di sé un pastorello: gli si rivolge dunque con un canto che è la parodia di un'umile canzonetta; e nello stesso stile gli risponde la dea travestita. Ma non appena Ulisse comincia a parlare tra sé e sé, e ancor più quando Minerva gli rivela la sua vera identità, il suo canto assume toni ben diversi: gli stessi che adotta la

dea, una volta che ha abbandonato la finzione, facendo proprio uno stile vocale nobilmente elevato e fiorito. Anche i personaggi umili, del resto, possono mutare il loro stile di canto abituale in un altro. Quando l'ancella Melanto tenta di convincere Penelope a concedersi a un nuovo amore, si innalza allo stesso stile espressivo che la regina ha adottato nel suo lamento.

L'umanità dei personaggi, le loro reazioni emotive, il loro adattarsi alle situazioni drammatiche non fanno che amplificare il potere espressivo dell'opera monteverdiana. *Il ritorno di Ulisse in patria* è un vero dramma in musica: le strutture elaborate, che puntano all'effetto scenico, gli ampi mezzi musicali sono posti al servizio del dramma, in funzione del quale ogni sezione della partitura giustifica se stessa e la sua forma. La musica non è dunque pura e astratta costruzione destinata a se-

durre l'orecchio, ma assume su di sé una funzione 'rappresentativa'; ciascun personaggio – qui stanno l'intuizione fondamentale del teatro in musica, e la modernità della partitura monteverdiana – si investe di ciò che canta, esprimendosi in quanto personalità autonoma.

Una concezione simile richiede, per forza di cose, un linguaggio musicale realistico. Ecco perché nel *Ritorno di Ulisse in patria* la distinzione tra recitativo e aria è poco sensibile: l'uno trapassa frequentemente nell'altra e viceversa; inoltre il recitativo è ricco di momenti lirici, o di stacchi ritmici e incisivi che prendono il via quando il testo suggerisce una più alta temperatura emotiva, per ricadere poi nella declamazione libera. Si realizza, in questo modo, l'antica utopia della parola e della musica che si legano indissolubilmente nell'espressione degli affetti.